

ex libris

Quelli che sono morti  
non sono mai partiti:  
Sono nell'ombra che si dirada  
E nell'ombra che si inspessisce.  
I Morti non sono sotto la Terra:  
Sono nell'Albero che freme,  
Sono nel Bosco che geme,  
Sono nell'Acqua che scorre,  
Sono nell'Acqua che dorme,  
Sono in mezzo alla Folla:  
I Morti non sono morti.

Birago Diop  
«Souffles»

tocco&ritocco

## TOGLIATTI: COPYRIGHT SULLA SVOLTA DI SALERNO

Bruno Gravagnuolo

Tormentone Togliatti. Riecco il tormentone Togliatti. Alla vigilia dell'anniversario dello sbarco di Ercoli a Napoli: 27 marzo 1944. Stavolta, e ancora una volta, nel mirino c'è la famosa Svoltata di Salerno, che la nuova vulgata ideologica, ascrive ormai direttamente a Stalin. Di questa tesi, che mira a liquidare in radice il ruolo del Pci nella nuova Italia, si mostra persuaso anche lo storico Aurelio Lepre, sul *Corriere* di lunedì: «...partecipazione al governo Badoglio e accantonamento della questione monarchica, furono autorevolmente consigliati a Togliatti da Stalin». Ma è assunto falso e parziale. Acriticamente mutuato da Aga Rossi e Zaslavsky. E invece: a) Togliatti prima del 25 luglio 1943, da Mosca per radio, non attacca mai la monarchia b) Il 23 settembre l'appello di Togliatti da Mosca è per un governo di unità nazionale, con Badoglio presidente c) Tale linea viene ribadita a Dimitrov da Togliatti, per lettera il 14 ottobre 1943 c) E confermata il 26 novembre sempre a

Mosca, nella Sala delle Colonne, dove il tema istituzionale è rinviato a una Assemblée Costituente. E sono tutti fatti e non chiacchiere. Per nulla in contrasto con l'altro fatto dirimente: Stalin alla fine autorizzò questa linea. Quando fu chiaro che l'Italia doveva rendere conto agli inglesi filo-monarchici, dentro l'incipiente spartizione geopolitica. Nondimeno Togliatti capì le cose per primo e la svolta fu invenzione sua. Anche se tra dicembre 1943 e febbraio 1944 dove attendere il placet di Stalin, e scontentare le resistenze interne italiane. Questa è la verità. Il resto? E propaganda. Errata corrige. Venerdì scorso, nell'articolo su foibe e angloamericani, siamo incappati in un bizzarro refuso. Abbiamo ribattezzato Vincenzo Bianco - uomo Pci presso il Comintern - col nome di «Gerardo Bianco», che fu già segretario del Ppi. Capita, e ce ne scusiamo solo col secondo, visto che il primo è scomparso da oltre vent'anni. Il mitico Vincenzo Bianco invece, fu uomo di fiducia di



Togliatti in Spagna e a Mosca. E riuscimmo a intravederlo come un'ombra misteriosa due decenni fa a *l'Unità*, dove traduceva la *Pravda* in archivio al piano terra. Fu paracadutato nell'estate del 1943 nel quartier generale di Tito e firmò un documento per l'annessione slava di Trieste. Si fece fregare dai titini in quel frangente, senza chiare istruzioni da un Ercoli risuicidato da altre cose. Ma il Pci lo sconfessò subito, non accettando quel documento su Trieste slava. Interrogato su quello e altri episodi da Spriano, Vincenzo Bianco non disse mai una parola in vita. Uomo di ghiaccio, ridotto a solerte traduttore, ci passò accanto come un mite fantasma silenzioso. E portò i suoi segreti nella tomba. Opposti terrorismi. «Chi a sinistra mette sullo stesso piano la critica al terrorismo e la critica all'America, dimentica che se l'America sbaglia cambia presidente, mentre il terrorismo è un nemico per sempre». Così Peppino Caldarola. E ha ragione. Però anche gli errori di Bush non sono un mero incidente di percorso. No. Essi sono per sempre e ineliminabili. Come le tante vite spezzate e i massacri che quegli errori hanno causato. Sommando errori e orrori di un'unica guerra infinita.

**Patrimonio S.O.S.**  
la grande svendita  
del tesoro degli italiani  
oggi in edicola  
con *l'Unità* a € 3,50 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**Patrimonio S.O.S.**  
la grande svendita  
del tesoro degli italiani  
oggi in edicola  
con *l'Unità* a € 3,50 in più

Roberto Carnero

RITRATTI

## SILVIO D'ARZO

# Scrivere il silenzio

«Silvio D'Arzo, scrittore del silenzio». Potrebbe sembrare poco più che una veloce etichetta, appioppata allo scrittore di Reggio Emilia (1920-1952) nel risvolto di copertina del volume che ne raccoglie tutte le *Opere* (MUP, pagine 986, euro 37,00). Invece è un'importante intuizione critica, certificabile su diversi piani, e che quindi merita di essere sviluppata fino in fondo. Che cosa significa «scrittore del silenzio»? Innanzitutto va rilevato il silenzio dell'autore su se stesso: una volontà di sparizione, quasi di autocancellazione, che può essere riportata alla travagliata biografia dell'uomo. Figlio di padre ignoto, visse la condizione di figlio illegittimo con vergogna e quasi con un senso di colpa difficilmente eludibile. Del resto nell'Italia piccolo-borghese del ventennio mussoliniano, e per di più in una cittadina di provincia come la sua Reggio Emilia, l'irregolarità anagrafica poteva essere un marchio piuttosto indelebile, capace di attirare un feroce stigma sociale. In più si aggiungeva la situazione di estrema povertà della madre, che viveva di stenti, esercitando mestieri occasionali: cassiera al cinematografo, cartomante, etc.

Il suo nome anagrafico era Ezio Comparoni (uno zio materno gli aveva dato il cognome), ma quasi a cercare un impossibile oblio della propria storia familiare, non appena comincerà a scrivere si rifugerà nella pseudonimia: Andrew Mackenzie, Oreste Nasi, Sandro Nadi e soprattutto Silvio D'Arzo saranno i suoi alias.

Un volersi nascondere dalla curiosità dei concittadini, di coloro che lo conoscevano di persona come il «professor Comparoni»: dopo una precoce laurea in lettere conseguita a Bologna all'età di ventun anni, aveva infatti cominciato la carriera di docente di lettere negli istituti superiori cittadini. A tale proposito, c'è un episodio emblematico: richiesto da Enrico Vallecchi - che nel 1942 gli pubblicherà il primo romanzo, *All'insegna del Buon Corsiero* - di una fotografia per il bollettino novità della casa editrice, lui gli manda una foto truccata, con tanto di barba e baffi posticci, affinché non potesse essere riconosciuto. Un'ossessione, dunque, che segnerà come un disagio psicologico tutta la sua breve esistenza.

Ma il silenzio è anche la condanna di cui D'Arzo è stato fatto vittima negli anni successivi alla sua morte, nonostante avesse partorito un testo come *Casa d'altri*, l'opera sua più celebre, definito da Montale «un racconto perfetto». A parte pochi isolati estimatori, infatti, nel corso

dei decenni la conoscenza di D'Arzo è rimasta appannaggio di pochi fortunati estimatori. Non è un caso che oggi la sua opera omnia esca presso un piccolo editore, Monte Università Parma (MUP). Benemerito, proprio perché ha creduto in un'operazione culturale allegramente snobbata da case editrici maggiori, che non hanno avuto il coraggio di scommettere sulla sua tenuta di «classico». E c'era davvero bisogno di questo lavoro, perché da quando, nel 1960, Rodolfo Macchioni Jodi aveva curato la pubblicazione, presso Vallecchi, del volume *Nostro lunedì*, in cui erano raccolti i romanzi, i racconti, le poche poesie e i bellissimi saggi sulla letteratura anglo-americana, sarebbero poi usciti, negli anni a seguire, soprattutto grazie al lungo e amoro-



Un ventiquattrenne Ezio Comparoni alias Silvio D'Arzo in una foto scattata nel 1944

*Appartato, sconosciuto in vita (si celava dietro pseudonimi), ignorato dopo la morte: il destino di uno scrittore che ha fatto del «non detto» la cifra della sua vita e della sua poetica*

### le opere

Silvio D'Arzo (pseudonimo di Ezio Comparoni) nasce a Reggio Emilia nel 1920. Precocissimo, pubblica all'età di quindici anni un volumetto di racconti, «Maschere», e uno di poesie, «Luci e penombre». Nel 1942 esce presso Vallecchi il romanzo «All'insegna del Buon Corsiero». Critico letterario e saggista pubblica diversi racconti e abbozza progetti di romanzi (che realizza solo in parte) Da non dimenticare la sua produzione per l'infanzia, all'interno della quale spicca il romanzo «Penny Wirton e sua madre». Il suo capolavoro rimane comunque il racconto lungo «Casa d'altri», pubblicato postumo a pochi mesi dalla prematura scomparsa dello scrittore, avvenuta nel 1952. In concomitanza con il cinquantesimo anniversario della morte, che cadeva lo scorso anno, sono usciti negli ultimi mesi: «L'aria della sera e altri racconti», a c. di S. Perrella (Bompiani); «Essi pensano ad altro», a c. di Roberto Carnero (Bompiani); «Casa d'altri», edizione critico-genetica a c. di Stefano Costanzi, prefazione di Alberto Bertoni (Aragno); «Casa d'altri», a c. di Paolo Briganti e Andrea Briganti (Diabasis); «Luci e penombre. Liriche», a c. di Gabriele Pedullà (Diabasis). Un inquadramento generale dell'autore e della sua opera è offerto nel volume di Roberto Carnero, «Silvio D'Arzo. Un bilancio critico» (Interlinea).

ro.ca.

ta. Nulla di più lontano, insomma, dal verbo neorealista allora imperversante nella nostra produzione narrativa. D'Arzo appare scrittore fuori moda, un po' retrò, e dunque la scure della rimozione cala impietosamente su di lui. A ciò va aggiunta la morte prematura, e la conseguente interruzione del suo lavoro letterario, che soltanto le cure critiche più recenti sono state in grado di ricostruire nel suo sviluppo diacronico, mostrandone le principali direttrici e specialmente la dimensione unitaria, il carattere di compiutezza sotto l'apparente o solo estrinseca incompiutezza.

Il silenzio più importante, però, è quello che si coglie nelle sue pagine. Anzi, dovremmo parlare di silenzi, al plurale, perché i «non detti», i «non finiti» sono molti e centrali nella sua opera. Potremmo dire che l'intera poetica darziana si basa sul silenzio, su ciò che manca più che su ciò che c'è. Ma che significa «scrittore del silenzio»? È forse un paradosso? Che cosa vuol dire per lo scrittore - uno che di mestiere usa le parole, e dunque l'affermazione, l'asserzione di qualcosa, idee, concetti, attraverso il linguaggio - fondare la propria originalità stilistica sul silenzio? In un interessante saggio uscito qualche anno fa sulla rivista *Poetiche* (n. 3, 1996), Elisabetta Baccharani analizzava proprio questo aspetto, sottolineando come il silenzio darziano non equivalga a semplice assenza di rumori e non vada inteso come conseguenza dello spegnersi dei suoni, ma al contrario nasca dalle cose stesse, al punto che per gli stessi personaggi non è possibile ignorarlo. Verificava poi tale procedimento nel romanzo *All'insegna del Buon Corsiero*. Eppure è una costante che ritroviamo un po' in tutta la produzione narrativa maggiore di Silvio D'Arzo.

Pensiamo al romanzo incompiuto *Essi pensano ad altro* (l'espressione «pensare ad altro» dà il titolo al penetrante intervento di Frasnedi nel volume pubblicato da MUP). Non è chiaro di cosa D'Arzo voglia parlare nel romanzo, in cui è raccontato il difficile inserimento a Bologna di Riccardo, giovane studente universitario, che va a stare da Alberto Arseni, amico del padre e di mestiere imbalsamatore. Il senso di estraneità nei confronti dell'ambiente circostante, che Riccardo condivide con Arseni, potrebbe alludere alla diversità dell'artista in una società sempre più massificata, in cui il pubblico non è pronto a recepire l'opera d'arte. O anche alla diversità sessuale, di cui non si parla esplicitamente, ma che forse viene suggerita attraverso vari dettagli. Però sono solo ipotesi: il silenzio, più di così, non ci dà di comprendere.

Pensiamo poi, soprattutto, a *Casa d'altri*: il «corteggiamento spirituale» del prete alla vecchia Zelinda stanca di vivere avviene tutto con un gioco di sguardi, di appostamenti, di dialoghi mancati. La figura retorica della reticenza acquista un ruolo predominante. Il silenzio, così, conferisce al racconto la suspense di un vero e proprio giallo. Silenzio anche, da parte dell'autore, sull'esito della vicenda. Non sappiamo che fine faccia Zelinda, anche se ci viene fornito qualche indizio, e pure per quanto riguarda il parroco permangono diversi dubbi.

Ecco, è così che ciò che uno scrittore non dice diventa più eloquente di quanto afferma. In questo Silvio D'Arzo è stato un maestro, tuttora insuperato.

a proposito della Moratti e del biologicamente bravo

Non ne posso più di sentir parlare, a proposito o a sproposito, di «centri di eccellenza». La parola «eccellenza» mi mette nel panico: forse sono un mediocre consapevole ma non provo alcuna invidia per i cosiddetti «eccellenti». Non molti anni fa, gli americani, nella loro pragmatica rozzezza che tanto piace a molti decisionisti irreflessivi di casa nostra, avevano inventato i corsi speciali per *talented and gifted*, per ragazzi dotati e di talento. È l'estremizzazione precoce dei «centri di eccellenza». Fu un disastro: genitori imbecilli sottoposero a trattamenti disumani i figli che volevano così lanciare nel circo equestre della notorietà. Ci fu chi entrava all'università a 12 anni, chi cadeva in depressioni profonde, perfino qualche teen-ager suicida. Naturalmente, i periodici mediatici traevano inquietanti adescamenti mediatici da queste mattane. Comunque, ormai è passato tempo sufficiente e posso dire che non mi consta che

alcuno di quei prodigi abbia fatto storia. Ma sentendo ciò che fanno o vogliono fare Moratti e Tremonti mi viene di nuovo la pelle d'oca: vogliono ripristinare l'idea del «biologicamente bravo», a precoce giudizio di qualche valutatore, istituendo per lui un canale scolastico protetto. «Biologicamente bravo» suona evolutivo, darwiniano: dunque, Letizia Moratti è disposta ad accettare persino un po' di darwinismo - dopo averlo depennato dagli insegnamenti ammessi nelle scuole medie - pur di non ammettere che

semmai, lamarckianamente, è l'ambiente familiare (il ceto) a favorire alcuni bambini. Voglio sostenere che ciò di cui un paese evoluto ha bisogno sono due tipi umani: i competenti e i saggi. I genii sono rari e non si deve finalizzare alla loro coltivazione tutto ciò che si fa. La maggior parte dei cittadini, da giovani, possono diventare competenti o saggi (è molto raro che raggiungano entrambi le qualità: la competenza è una qualità tecnica, la saggezza una qualità politica). I genii sono fluttuazioni rarissime, ammiravo-

li quanto si vuole, ma se la cavano da soli: non a caso, sin dal tempo di Leonardo si diceva che «tristo è quel discepolo che non sopravanza il suo maestro», per connotare un carattere distintivo semplice quanto infrequente della genialità. È infatti evidente che un buon maestro ha centinaia o migliaia di discepoli, la maggior parte dei quali saranno solo, al più, competenti. Uno dei miei maestri, il compianto Bruno Tuschek, era attissimo con i suoi colleghi se si comportavano da cattivi maestri, ma diventava affettuo-

samente paterno con gli studenti in difficoltà per problemi di comprensione: diceva che quegli studenti erano una «sfida» per il buon maestro che, se è veramente tale, riuscirà a tirarli fuori dalle difficoltà. La vituperata istituzione della laurea 3+2 (la «liceizzazione à la Berlinguer», come dicono alcuni miei colleghi un po' altezzosi) serviva per non frustrare troppi studenti speranzosi di riscattarsi dai bassi livelli di alfabetizzazione italiana: ma quanti accademici lo hanno correttamente capito così?

## Altro che eccellenza! Basterebbe la competenza

Carlo Bernardini

Comunque, la scuola può far diventare competenti; diventare saggi forse è un po' più complicato. Essere saggi, infatti, significa saper valutare l'importanza sociale di valori come la pace, la solidarietà, la tolleranza, il rispetto, la cultura in generale, anteponendoli ad altri obiettivi più consoni agli istinti primordiali, come la ricchezza, il potere e il dominio. Qui, non c'è scuola che tenga: è l'esempio politico, sono i mezzi di comunicazione di massa, è la partecipazione, è l'abitudine al dialogo che possono produrre qualche risultato; è in questi campi che la sinistra aveva creato tradizioni forti e ben radicate che oggi si stanno perdendo in una miriade di cattivi esempi. Altro che «eccellenza»! Faremmo meglio a smetterla con questi distintivi da mettere all'occhiello. Qui serve molto meno, ma purché sia una qualità positiva diffusa tra la gente. Tanto, gli eccellenti, credetemi, non li ammazza nessuno e se la sbrighano da sé.